

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — UN BUON LAVORO — G. Canevazzi.
 II. — OH, UN SORRISO! — T. Abbate.
 III. — AD CEMETERIVM — T. MARRONE.
 IV. — IL POETA — A. TOSCANO.
 V. — DALLE RIVE DELLA SENNA — L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi — M. A. Cantone.
 VI. — ENRICO SIENKIEWICZ — M. Supino.
 VII. — AMO... - SOTTO IL CILIEGIO... — R. BOTTI BINDA.
 VIII. — LA NOCE — M. Violet.
 IX. — THE UNKNOWN BRIDEGROOM — *Note di viaggio* — F. Bottalico Junior.
 X. — BATTAGLIE DE L'ANIMA — B. De Luca.
 In copertina: BEATA BEATRIX — LEGGENDO... — ECC.

10 Luglio 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

BARI - VIA PICCINI, 193.

BEATA BEATRIX

Da un quadro di D. G. ROSSETTI

Dante Gabriele Rossetti il figlio di Gabriele Rossetti, il nostro famoso poeta Vastese, fu, in Inghilterra, il fondatore e capo di quel movimento Preraffaellista che doveva avere, ed ebbe, una tanto grande influenza sul movimento artistico ed industriale d'Europa e d'America.

D. G. Rossetti poeta e pittore dovè sostenere e combattere aspre battaglie, prima di sentirsi, insieme ai compagni suoi d'opera e di lotta, salutare vincitore.

Inmoralissimo dei nostri letterati del XIII^o e XIV^o secolo; come lo fu dei nostri Primitivi, trasse da Guido Guinicelli, da Cino d'Alcamo, da Franco da Barberino, da Jacopone da Todi, forme poetiche, ispirazioni, caratteri che fecero di lui uno dei più originali poeti Inglesi, come gli porse modo di essere uno dei più originali pittori del mondo lo studio amoroso, indefesso, costante di Benozzo Gozzoli, del Botticelli, del Lippi, del Ghirlandajo.

Innamorato di Dante Alighieri ne tradusse la « Vita Nuova » — aveva già tradotte molte altre poesie dei trecentisti — e la sua versione è la migliore di quante sieno di simile soggetto in Inghilterra. Da Dante, e specialmente della Vita Nuova, trasse ispirazioni pittoriche delle quali egli creò alcuni dei suoi migliori lavori — « Dante che disegna un Angelo » nella galleria del Taylor Institute di Oxford, « Il sogno di Dante » nella galleria nazionale di Liverpool; « Il saluto di Beatrice » non sono dei minori.

Forse il più bello; certamente il più suggestivo è « Beata Beatrix » nella galleria nazionale di Londra.

Una profonda impressione di misticismo si sprigiona da quel quadro, al tempo stesso che è, per gli occhi, una indicibile letizia di luce e di colore.

La « Beata » è seduta con le mani in grembo; ha sopra la veste d'un colore porpora vivissimo, un cappanno verde quasi a ricordare le parole di Dante

SONETTO¹⁾

Ita n' è beatrice in atto t'io.
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
Sta con loro.

Dante. Vita Nuova.

Da la rorida tua chioma traluce,
ò pia Beatrice, un fuoco che colora
la sera d' onde un angelo conduce
a te l' Esul Divino, che t' adora.

Nella crepuscolar, pallida luce
segna il quadrante, misteriosa l' ora
che il ricordo de' morti a' vivi adduce
e in fondo al cor li tocca e li addolora.

Aleggia su la tua fronte, un soave
sonno, che ha sogni di parole d' oro:
« Vivon nell' opra i morti e nel pensiero ».

Una colomba il fior di morte e l' Ave
ultimo reca a te, Vivo Tesoro
del tuo Pittore e del Cantor tuo fiero.

A. AGRISTI.

C' era in Rossetti, fuso in delicata armonia, un po' del carattere pensoso di Dante; un po' del mistico sentire dell' Angelico; un po' del pensiero pagano di Botticelli ed egli apparve nel nostro tempo un anima del medio-evo nata troppo tardi.

A. A.

¹⁾ Questo squisito sonetto dell' Agresti, inviatoci per numero dantesco, ci giunse con deplorabile ritardo. Lo diamo quindi fuori testo, per non defraudarne i lettori. — LA DUE.

Un buon lavoro

È venuto ormai di moda, che gli scrittori pubblicino volumi formati colla scelta di articoli, di monografie, di studi, man mano pubblicati su riviste. L'idea non è cattiva, e trovo che sia anzi utile per gli studiosi, ma spesso queste raccolte si presentano con due vizi: uno organico e l'altro acquisito per necessità. Organico quello per cui risentono del sacrificio e dell'accelerato, di che appunto sa la giornaliera merce giornalistica; acquisito l'altro per cui non presentano sempre, si direbbe, caratteri d'attualità nella compilazione, sicché un articolo opportuno, serio, assennato, pubblicato dieci anni prima, ora può stonare maledettamente per la sua inopportunità, figurando in volume.

Sono volumi-raccolte, le recentissime pubblicazioni del Capuana, *Cronache letterarie*; del Cesareo, *Conversazioni letterarie*; del Rastignac, *Nella vita e nell'arte*, e parecchie altre, tra le quali quella di cui mi occupo oggi, del Checchia, *Poeti, prosatori, e filosofi nel secolo che muore*.

Giuseppe Checchia è dei più fecondi, dei più attivi, e più seri cultori del giornalismo letterario, dove gode stima meritatamente acquistata.

Vi fu un tempo in cui il Checchia scriveva non interrottamente in parecchie riviste, sulle quali veniva manifestando le sue opinioni giudiziose, indipendenti, su questioni vive e sode di letteratura con una distinzione, che ai meno grossi non poteva sfuggire, di levigata eleganza

stilistica, di proprietà sostenuta d'eloquio, e di una signorilità di critico, notevole, perchè purtroppo non comune. A un tratto, in questi ultimi anni, la produzione periodica del Checchia si fece più rada, e fu un bene, perchè il Checchia trovò così il modo di attuare una buona idea, quella di darci il libro citato, che è una raccolta, è vero, almeno in gran parte, di quanto per un lungo periodo d'anni ha egli pubblicato qua e là, ma con lavoro di rifacimento, di limatura, di completamento, benchè spesso, lo riconosce l'autore stesso, si senta l'angustia, la strozzatura della prima natura originale.

Col suo libro il Checchia entra in un campo nuovo dove egli pratico, paziente, accorto, saprà mietere ancora, perchè messe ne resta e molta; egli getta in un primo volume le basi per un lavoro utilissimo in cui lo studioso potrà trovare una rassegna rapida, ma sufficientemente completa e spessissimo giusta della nostra letteratura contemporanea.

Dalle numerosissime pagine dei primi tre libri, perchè purtroppo nel quarto l'autore è stato costretto a condensare la materia in semplici appunti, o, come egli ha scritto, in soli tocchi e sbizzi, la qual cosa toglie l'armonia e la proporzione del contenuto, la critica del Checchia, fatta con sapore squisito tutto carducciano, si formola e si manifesta con una virile e muscolosa consistenza, abbellita da se-

rena, pretta e cristallina rivestitura, che, a me che da anni stimo il Checchia dà la testimonianza non nuova, ma crescente e intera di un forte e culto ingegno, e a chi, a caso o a torto, non abbia prima considerato l'operosità del Checchia, la prova di un critico realmente fra i primi della nostra letteratura.

Lungo, troppo lungo, sarebbe il seguire il Checchia a traverso i quarantasei capitoli dell'opera sua; mi appagherò, dunque, di rilevare qualche cosa qua e là, secondo l'impressione ricevuta da un'attenta lettura.

Il Checchia divide l'opera sua in quattro parti, alle quali precede una sincerissima e vigorosa dedica al Carducci di cui il Checchia è, non dico ammiratore, perchè l'esserlo è dovere di ogni italiano che abbia cuore e cervello, ma profittevolmente studiosissimo, quale forse non è altri in Italia; e precede ancora una ben concepita prefazione che non dovrebbe essere trascurata da chi prende in esame il libro, perchè il Checchia sia meglio compreso e più esattamente e meno frettolosamente giudicato.

Nella prima parte il Checchia si occupa di argomenti vari e generali di letteratura, in parecchi studi, che si distinguono per singolare robustezza e perspicuità di pensiero, per rara limpidezza e peregrinità di forma e per evidente convinzione e superiorità di giudizio, non mai mascherato da alcuna ipocrisia. Fece bene l'autore di chiamare bozzetto qualcuno dei capitoli di questa prima parte, perchè mostrò da onesto e da serio di riconoscere la deficienza dello studio, che per sua natura richiede cura maggiore e più completa trattazione.

Buoni, ottimi i capitoli, *Prosa contemporanea: Lingua corrente e letteratura stagnante*, dove è l'osservazione opportuna, e il rimpianto sentito pel trascurato culto dell'arte classica, *Per l'avvenire del Teatro Nazionale*, argomento che a parte il Checchia dovrebbe trattare più ampiamente, certo che direbbe di gran cose belle e buone; *Stampa periodica e Letteratura domenicale* dove non sai se più ammirare la franca e giusta misura dello sdegno del primo, o la geniale e vivace rievocazione dell'altro, dove l'autore avrebbe dovuto aggiungere le sue considerazioni incisive intorno alla disgraziata e

vergognosa produzione giornalistica odierna; se ciò il bravo Checchia avesse fatto, avrebbe rettificato anche di sicuro alcuni appezzamenti, i quali, se reggevano otto anni fa, quando egli pubblicò per la prima volta il suo bozzetto, non reggono oggi in cui il suo libro vien letto. Mi basti l'esempio della *Scena Illustrata*. Le lodi singolari che l'autore tributava nel '92 alla elegantissima rivista fiorentina, non so se lodi tutte schiette o in parte suggestionate, oggi credo che il Checchia non potrebbe più farle, perchè se non m'inganno, oggi la *Scena Illustrata* è la preoccupazione esagerata dell'estetica figurativa e decorativa, talvolta davvero speciosissima, a detrimento del contenuto letterario desolatamente vuoto e scarso: la *Scena* seduce ma non sodisfa; spesso appaga il senso, ma raramente interessa l'intelletto.

La prima parte termina con un elaborato studio, *Il reale nell'arte*, certo il più robusto, il più vitale, il più pensato di tutti.

La seconda e terza parte per me sono le migliori, perchè v'è esercitata larga, diligente e nobile l'analisi con le armi terse, nette e sicure del cavaliere cortese, leale, libero da partigianeria, da debolezze, da preconcetti; v'è l'arte del critico vero, che ha coscienza intera del proprio ufficio, v'è il coloritore sapiente della materia prima che stempera ed accomoda le tinte doviziose ad effetti cromatici bellissimi di scorcio e di prospettiva.

La ristrettezza di un articolo non può darmi licenza di considerare singolarmente tutti i lavori del Checchia raccolti in queste due parti; io dirò solo che le numerose pagine scritte pel Carducci sono le più belle, le più complete che di lui siano state scritte, come efficacissime sono quelle dedicate al Marradi, il poeta della dolcezza a mio modo di sentire e gustare la sua lirica soave e rigeneratrice; dirò che interessanti e ben decisi sono gli studi su Ferdinando Martini e Luigi Pinelli. Ritratte con pochi tocchi, ma sempre felici, ci passano dinanzi le figure di Padre Agostino da Montefeltro, pel quale avrei voluto più temperanza di notizie biografiche, perchè il lettore non fosse stato più mosso dalla curiosità per la persona che dall'interesse per l'oratore, di Domenico

Milelli pel quale, condividendo l'ammirazione dell'autore e di tutti, fortissimo e genialissimo poeta, non condivido quella per l'uomo, perchè niente equilibrato, niente sobrio, niente prudente e niente serio, perchè causa della condizione in cui versa avvilito per se stesso e rovinosa per i suoi, di Angelo Sammaruga, Ruggero Bonghi, Giacomo Zanella, Felice Cavallotti, Gaetano Trezza, Pietro Siciliani, Andrea Angiulli, Diego Vitrioli, il grande latinista, morto da circa due anni nella sua nativa Reggio. I cenni a lui dedicati dal Checchia, pieni di cuore e di ossequiosa devozione, sono degni della maggiore considerazione, perchè scritti quando il Vitrioli viveva, quando cioè pochi o nessuno s'accorgeva della gloria che egli splendeva intorno a sé modesto e romito, e poi le figure di Enrico Nencioni, di Michele Lessona, di Pietro Sbarbaro, per il quale il Checchia, sempre guidato dal suo imparziale giudizio, ha parole generose, risolte, virili. Di questo uomo strano, bizzarro, ma insigne, a cui neppur la morte risparmiò il vituperabile sconcio di ingiurie e di aggressioni plateali di superstui froli e moltiplici, il Checchia dice sacrosantamente: « morì povero e incontaminato, come povero e incontaminato visse: e pazzo

o folle morale lo fecero gli altri, consiglieri fallaci, laudatori volgari, editori venali ».

Col breve medaglione di Pietro Sbarbaro si chiude la parte terza, nella quale potevano e dovevano figurare parecchi di quelli relegati nella serqua infinita o fuggacemente tratteggiata o soltanto nominata nella quarta ed ultima parte che ha per titolo *Tocchi e sborzi*.

Il Checchia avrebbe dovuto conservare nella compilazione del suo libro una proporzione

Oh, un sorriso!

Gli abbronzati bifolchi e le proterve contadine, ciangottando colmano i vasti granai. Miriadi di chicchi di frumento, spogliati delle bionde ariste, cadono con fruscio secco dai capaci cestelli, sollevando un polverio tenue come velo.

I vigili lavoratori spesso si tergono con moto increscioso e tardo la fronte stillante sudore per la gran calura, ed aprono le canicie ruvide sui villosi petti per accogliere il veeto esile che soffia con incostanza e fa palpitare le ondicelle della vicina vasca, piegare gli arbusti di mentastra e ondeggiare i papaveri rutilanti.

Clori, come Cerere bionda, fissa, socchiudendo gli occhi ceneri, i lavoratori, mentre un sorriso le apre le sinuose labbra, scoprendo i denti... Forse sorride vedendo adunarsi tanta dovizia nei granai paterni, forse pregiustando i gaudi ineffabili di amore futuro...

Incomincia a venire sulle onde palpitanti dell'aria un canto soave, suscitatore di pensieri alati e fremiti divini... Il cantore gentile è Mario, il figliuolo del bracciatore, per Clori matto d'amore.

Egli giunge. Ella lo squadra con dispregio, e, vedendolo avvicinare, gli chiede cruciata: — Che cerchi?... Che vuoi?

Ed il matto, balbettando per commozione, risponde: — Oh Clori!... cerco il vostro amore che sana... voglio un bacio che colmi d'oblio il cuore, o pure uno di quei dolci sorrisi che largite ai ricchi vostri pari nelle danze... Oh, sorridete, Clori, sorridete!... Come sarà bello il vostro viso, senza le contrazioni dell'ira; come si inarcheranno bene, nel sorriso, le labbra di dèa sui denti bianchi!... E me ne andrò lontano lontano, poi, con questo ricordo ricco tutto chiuso nel mio cuore malato, a soffrire il fuoco esiziale d'amore che m'infondeste nello spirito e che mi fece demente!

Quante ricchezze costa un sorriso? Eppure Clori la bionda non lo largì, e segnò con lo scudiscio esile il viso del demente...

I vigili bifolchi con le robuste compagne seguitano a novare i cori di frumento, mentre Clori la trista, piena di gaudio, sorride, abbassando le palpebre curve, al languido signore che le parla.

TOTONNO ABBATE.

maggiore, o abbreviando le prime tre parti, o trascurando molti che non avrebbero meritato largo il ricordo dell'autore, oppure attenendosi sempre alla maniera sintetica seguita nell'ultima parte, perchè egli avrebbe potuto avere agio di ampliare i cenni di qualcuno, parlare di qualche altro soltanto nominato e riparare ad omissioni, certe involontarie; ovvero, e meglio sarebbe stato, il Checchia avrebbe dovuto essere meno avaro de' suoi favori verso chi lo ammira, col pubblicare non uno, ma due volumi. E suppongo anzi che quest'ultima intenzione il Checchia l'abbia avuta, ma che v'abbia poi rinunciato sconfortato, deluso dall'esperienza, pensando che ai tempi che corrono non sono i libri buoni quelli che fanno fortuna, ma la illustrazione sottolineata e commentata da ogni volgarità.

Anche la quarta parte si divide in parecchi capitoli il primo dei quali informa della letteratura femminile, cui sarebbe spettato maggiore svolgimento per non lasciare prive di note esaurienti la Serao, la Bruno Sperani, Neera, Iolanda, e molte altre degnissime. E' a proposito, a me che sono un lettore assiduo della produzione letteraria femminile in Italia, non è sfuggito un apprezzamento del Checchia, che rilevo, perchè non mi sembra giusto. Egli dice: « la lirica dell'Aganoor, non esce dai margini della femminilità, è di quelle che passano. » No, no, caro Checchia, avete sbagliato e vi giustifico, perchè voi avete giudicato l'Aganoor solo da qualche poesia, forse meno felice, pubblicata su periodici, ma se voi l'aveste giudicata dopo aver letto la sua *Leggenda eterna*, il primo, ed è d'augurarsi non ultimo volume pubblicato da lei due mesi sono, avreste dovuto convenire che la lirica che erompe dal cuore di Vittoria Aganoor, non è di quelle che passano, ma di quelle che restano, perchè impressiona, scuote, vivifica col profumo di sentimenti saturi di serene soavità e di misteriosi incanti.

Nei capitoli che seguono sino alla fine del libro è una rassegna strabocchevole di poeti, di prosatori e di filosofi, fatta con geniale e acuta valentia sintetica.

È una galleria abbondantissima di ritratti dall'artista tracciati con mano maestra in poche linee sicure e morbide di contorni leggiadri.

Vero è che in questa sua ultima disamina, la più difficile, il Checchia dice poco di molti, tace di altri, e spende troppe parole per autori che in paragone dei dimenticati o dei negletti, sono pochissima cosa, ma sarebbe stolto fare per questo un appunto severo al Checchia che nella compilazione di un lavoro così esteso, così difficoltoso non poteva sfuggire ai difetti, dei quali mai può essere scevra qualsiasi opera che abbia così ampia struttura biografica e bibliografica.

Invece di criticare con esagerata sottigliezza inopportuna, mi pare che, indipendentemente da tutto, sia dovere il riconoscere che il Checchia ci ha dato un lavoro a cui prima nessuno aveva pensato, un lavoro che potrà essere il sostrato di un altro più completo e voluminoso, un lavoro che al tramonto del secolo ne riassume efficacemente la vita attiva letteraria dell'ultimo cinquantennio, un lavoro che per ricchezza di notizie, per serenità di opinioni, per autorità di apprezzamenti, sarà caro agli studiosi, dei quali non uno avrà il torto di riconoscere il vantaggio della bella e buona pubblicazione di Giuseppe Checchia.

Editorialmente il volume è ben riuscito per cura del Marino di Caserta; solo io trovo da rimproverare il sistema tenuto di appaiare e in senso orizzontale i *clichés* di parecchi autori. A proposito di *clichés*, mi perdoni l'amico Checchia, francamente un'avviso. Alcuni meglio sarebbe stato non inserirli, perchè contribuiscono, con danno del lavoro, a far ricordare e rimpiangere sempre più le dimenticanze in cui è caduto l'autore.

G. CANEVAZZI.



AD CŒMETERIVM

Gratus erat, Cyparisse, tibi,
OVIDIVS.

Fremono a 'l vento de l'estiva sera,
come giganti, i gattiei: da 'l colle
accidiosi svettano pe 'l grigio
aieo i cipressi,

Odo ne 'l vento dileguar l'estrema
voce del giorno e le sanzeni (forse
trama un sospiro, a canto a me, ne l'ombra:
chi si lamenta?)

Forse l'Elieno da la fiava chiama
qui planse il cervo, inferia di morte,
migrando a Claro, estebre pe' boschi
bianchi di cedri?

E ne invocava da 'l Febeo la vita.
- O tu, signore de la luce, rendi
Elato a me da l'ombra, o mi sospingi,
vittima, a l'Arde.

Ma il dio mutava il giovinetto in foseo
cipresso: - Tutto, poi che a 'l Nulla torna,
muore: sarai tu simbolo di pianto,
o Ciparisso. -

Tutto ne 'l Nulla si dilegua: e, come
tra la fortuna il nauta si perde,
nel più profondo pelago de 'l sogno
l'Anima muore.

Naufraga, o scende a' l'impidi silenzi
de l'alighe, a 'l fonte prime de la vita:
ond'ella surge ne l'antico giorno
trova la morte.

E stan giganti, ne l'accidiosa
notte de 'l Tempo, vigili cipressi;
forma che, lente, dileguar vedemmo
ne l'infinito.

TITO MARRONE.

IL POETA

O sotto frasebeggianti arboree trame,
assorte a un sogno tinnulo di nidi,
desti su' fiori vortici leggeri
d'azurre ninfe -

o su vermiglia moribonda sera
tende le braccia o' vani affiati, e ascotti
da qualche allia che il verde ampio ghintando
remoti piante -

o - quel da un'aria luocida - dal mare
umilmente mistiche domande
favelli, e il mar - l'ignoto - alzi de' gorgi
l'elego eterno -

o in rosce spume, tondeggianti bagni,
o in labra umide bagni la canzone
(Evo dal biondo calice, e sorrido
Evoe dalli occhi) -

o fra le ondanti nitide carote
delli atomi disfreni ode sonora,
bianca di fede e larga di miraggio
nel Divenire -

o sogni o planga o canti, era una diva
corrispondenza - conta la Nature;
plange, sogna con lui figlio, sovrano
figlio: Posta.

E gli desta nel cor l'agile ritmo
che il Sol di chiarezza blande cesella,
il ciel di miti trasparenze ombreggia,
l'onda armonizza

Titano, edeo, del Sogno el balza, e vage
sulle minuge del feuto il Sogno,
(poi che gli parla il Dio superbo) "io olango ..
- gridando - " io olango

a voi, spiriti sovrani, che più assilla,
se più v'angusti, il candido Miraggio;
passerà il Tempo e il Male ultimo, eterni
Noi resteremo! ..

ANGELO TOSCANO.

DALLE RIVE DELLA SENNA

IV.

L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi

III.

L'Arte Internazionale — Gli scomparsi — Ancora la pittura francese. — La Sezione di Belle Arti Italiana: Segantini - Morelli - Boldini - Michetti - Bazzano - Carcano - Morbelli - Frangiaco - Sartorio - Delto - Signorini - Calderini - Mancini (Francesco) - Bezzì - Tito - Grosso - Rotta - Laurenti - Tosani - Gola - Juana Romani. — A rivederci.

Vorrei, parlando dell'Arte Internazionale all'Esposizione, fare per i lettori dell'*Aspasia* uno studio completo, abbracciando poi sinteticamente, dopo l'analisi coscienziosa e imparziale, le varie tendenze, le varie scuole, i risultati, i progressi, le vittorie delle diverse espressioni artistiche, sia per gruppi nazionali, sia per gruppi di *idealità* comune, assegnando a ciascuna opera il posto che le spetta.

Ma dovrei annojare preventivamente il lettore con una sorta di catalogo infinito, con una farragine di nomi esotici, tra cui spiccano quelli che si son resi celebri nella lotta contemporanea dell'arte pittorica e scultoria.

E li troviamo tutti qui, questi campioni, questi atleti, questi leoni, il cui nome fiammeggia come un vessillo di ideale e di Arte.

Ma, ahimè! molti dei vecchi lottatori del pennello o della stecca sono disgraziatamente scomparsi dalla scena del mondo. E, passando per le sale in cui sono raccolte le opere d'arte internazionali, io pensavo a tutti coloro che non avrebbero più arricchito le sale portanti in fronte il nome del loro paese, dei raggi del loro cuore, del loro ingegno e della loro fantasia, e della potenza e sapienza della loro maestria.

Io pensavo alle sale prive delle loro *illuminazioni*, — mentre una nuova germinazione di alberi novelli veniva a spandere il suo splendore e l'ombra delle sue foglie ricche di linfa, testimonianze della nova giovinezza d'una patria.

Di fatti, se altrove i prodotti più perfezionati dell'industria, le trovate modernissime della scienza fanno bella mostra di sè; nei sa-

loni dell'Arte Internazionale una grande lotta è ingaggiata fra i rappresentanti della policroma o della plastica armonia, e fra le diverse nazioni.

Dopo l'ultima Esposizione Internazionale di Venezia, non si è avuto più una mostra così ricca e varia, che dà ragione alle parole di un artista da me intervistato, prima che l'Esposizione fosse affatto pronta:

— *Oh! soyez sûr, en ce qui concerne les Beaux Arts, les artistes des quatre coins du globe, y rivaliseront de talent et de génie!*

Nella mia passata corrispondenza, parlai della pittura francese.

Ora debbo dire che le tendenze della pittura francese, varie e disparate, se gustate dagli uni, negli altri hanno trovato il biasimo.

Certo, chi ama la solidità del colore, l'impasto largo, il tocco vivo e semplice, non amerà la scuola pittorica moderna di Francia, troppo leccata, troppo manierata, troppo convenzionale.

La Francia, in verità, non ha mai avuto un genio pittorico. Fortissimo è stato il suo Poussin, che ha quasi sempre vissuto a Roma; fortissimo Claudio Lorraine, il Lorenesse, che passò egualmente tutta la sua vita in Italia di cui dipinse, a detta di un critico francese, « i grandiosi paesaggi, di cui ama il sole, soprattutto all'aurora e al crepuscolo, un sole che indora l'atmosfera, che proietta la sua luce sulle sonuose architetture e di cui le frecce luminose giocano sui flutti del mare. »

Adesso, l'artista francese va a caccia del soggetto, sia esso impressionista, naturalista o

simbolista, d' un soggetto che l' arte dell' autore cerca di rendere il più *agréable* possibile.

Ha risposto l'Italia come si doveva alla lotta; ha mostrato di essere ancora una figlia gloriosa del suo glorioso passato?

Prima di parlare degli Spagnoli, degli Olandesi, dei Tedeschi, degli Austriaci, degli Inglesi, dei Russi, io voglio parlare degli Italiani.

Ed è bene scusabile questa mia fretta, se si pensa, che in mezzo alla fervida gara degli ingegni, in mezzo a tanta luce creata dall' uomo, io, come ogni italiano del resto, sono preso dalla stessa smania che s' impadronì del De Amicis all' Esposizione Universale di Parigi del 1878, di trovarmi cioè tra' miei fratelli e salutarli sulla terra straniera, in questa metropoli che se grida un nome è perchè il mondo lo accoglia e lo ammira.

Segantini, Morelli, Boldini, Bazzano, Michetti, Morbelli, Fragiaco, Sartorio, Carcano, eccoli qui tutti insieme agli altri di cui parlerò in questa rassegna.

Salutiamo il magnifico signore della neve, che non ci affascinerà più con le sue abbaglianti sinfonie alpine: ammira il genio di Giovanni Segantini. Esso illumina stupendamente la rotonda della Sezione di Belle Arti italiane. Mai pittore non sentì più intensamente la montagna e la divina Alpe candida. Il Trittico: *la Natura*, è solenne, della silenziosa e maestosa solennità dell' immenso e dell' infinito, della solitudine e della sua poesia. Esso si eleva quasi a una religiosità mistica che impone e commove, dopo di aver raccolto il pensiero all' ascensione dell' arcano. Lo stesso sentimento *essenziale*, geniale della Natura ispira i quadri minori.

Domenico Morelli ha il suo famoso *Cristo nel Deserto*. Il paesaggio potentemente caldo, afoso del deserto, in cui l' occhio resta abba-
cinato dalla straordinaria luminosità priva di ombre, la singolare finezza morelliana nel trattare il colore, finezza che diventa sentimento, avvolgendo tutto in una vaporosità che è fatta della stessa intensità di luce, e, nel fondo, il Cristo dall' attitudine adorante e, al primo piano, gli angeli dal viso come aureolato, carez-

zato, splendidamente velato di luce, quasi le carni siano sole, — ecco questo quadro, che è una magica visione, un sogno d' artista mistico, direi ascetico.

Non è la medaglia d' oro che eleverà o abbasserà questa pittura d' un ineffabile sentimento d' amore accresciuto dalla delicatezza tenera orientale. Ed io invio al vecchio e glorioso maestro il saluto della mia ammirazione, dell' ammirazione di chi, dinanzi a questo *Cristo nel deserto*, si è sentito orgoglioso di esser nato nella stessa patria del pittore.

Del Boldini vi son cinque tele: il notissimo *Trianon*, e quattro ritratti, due di donna, ammirabili per l' arditezza degli scorci, il terzo del poeta Montesquiou, il quarto del celebre Whistler.

Del Michetti, un altro premiato con la medaglia d' oro, due enormi, sterminate tele, che occupano due pareti: la prima rappresentante il pellegrinaggio a una « Madonna dei Miracoli », l' altra: *la Festa di San Domenico negli Abruzzi*.

Chi conosce il *Voto* alla Galleria d' Arte Moderna in Roma, chi ha ammirato la suggestiva espressione iconolatrca dei contadini abruzzesi, può rendersi conto di ciò che pittoricamente sono i due quadri recenti del Michetti.

Nel primo, gli idolatri sfilano appiè di una alta roccia bruciata dal sole. Le attitudini, i gesti, la varietà delle figure, rendono questa, come le altre tele similari dell' autore, una composizione ardita, sapiente, e d' una potenza magistrale. Il Michetti è il pittore della umana superstizione. La sua pittura è impressionante perchè ci mette a contatto diretto con l' anima umana afflitta da dolori, chiedente al soprannaturale, al divino, la guarigione delle piaghe corporali. Ed in questa « Madonna dei Miracoli », il contrasto della natura sana, florida, ardente, viva con lo sfacelo, con la lebbra, col disfacimento, con la miseria umana, rappresentate da un uomo che non può muoversi ed invoca il cielo, da una madre che scopre la piaga della sua figliolina, da un vecchio che recita preci in mezzo a un gruppo di fedeli imploranti la liberazione dei loro mali, da una donna portante sul capo la

culla ove giace il suo bimbo malato, — il contrasto, dico, è ottenuto da due ragazzine, inghirlandate di frondi, avanzantisi prudentemente, come sbigottite dall'orribile spettacolo che le circonda, ma più ancora da due vacche passanti in cima alla roccia, simbolo dell'animalità inconsciente e serena.

Pittoricamente, le critiche non sono mancate. Si è detto che la tinta generale è un po' gessosa, che alcune figure non son finite. Ma io non intendo scendere ai dettagli. Il quadro è potente e suggestivo. Esso ricorda, per la sua concettualità, *Lourdes*, e si avvicina al *Trionfo della Morte*, pur non essendo, come il romanzo, un mostruoso abbozzo.

L'altro quadro, la *Festa di San Domenico negli Abruzzi* è egualmente potente. Hanno chiamato questa tela farraginosa. Riporto il soggetto, com'è stato benissimo descritto da un giornalista: — A destra, sotto lo svolazzamento di un immenso stendardo, si sbizzarrisce in curiosi costumi che vorrebbero esser moderni, la banda del paese. Sotto di esso dei bimbi — vestiti goffamente da chierici bianchi e rossi precedono, come macchiette, una penitente ammantata di verde che porta un gran crocifisso dorato e tien per mano un ragazzino velato con un mazzo di gigli che alza trionfante, mentre nudo, come Dio l'ha fatto e con un gran « Santo » sul petto le si stringe alla gonnella. Dietro vengono le quattro figure bianche delle « maritate » dell'annata che si avanzano con le serpi al collo, ai polsi, fra le mani. Poichè questa di San Domenico è la festa delle serpi che vanno a cercare apposta nelle campagne, che sono per la grazia del santo innocue e tutte ne portano addosso in varie guise, come se fossero gioielli. Nel fondo, a sinistra, stanno a contrasto le « vergini » intorno a un bel frate che le conduce, e a un San Domenico di legno portato sulle braccia abbronzate dei suoi adoratori. E nel mezzo un'orgia di bimbi e di femmine, di bimbi soprattutto ignudi e infronzolati; ve n'è uno — una meraviglia! che pare barcollare sotto i vestiti pesanti di cui la sua mamma l'ha coperto; si trova insieme a quello che piagnucola, ad uno, cui la vecchia nonna sorride, e a un altro grasso e paffuto che si ribella alla madre »

Io, che sono rimasto pensoso dinanzi al quadro del Michetti, posso assicurare i lettori della fedeltà di questa riproduzione grafica. Non l'ho tentata io, perchè sarebbe stata fatica sprecata.

Del Bazzaro v'è una tela, *Per i poveri naufraghi*, in cui due chioffotte hanno fermato la barca dinanzi una madonna dedicata ai naufraghi, le consacrano fiori e pregano.

Il Carcano, il caposcuola lombardo, ha due paesaggi della sua prima maniera, di cui uno: *Raccolto del granturco* è veramente ottimo.

Ecco il *Viatico* del Morbelli. Una fila di teste calve curvate al passaggio del Viatico. È la Morte che ad uno ad uno porterà via anche loro. L'impressione è resa.

Il Fragiaco ha due quadri che gli hanno ottenuto la medaglia d'oro. Il Detto e il Signorini, due scenette di genere: il primo: *Le trube*, un cardinale che bara al gioco per ischerzo, e la compagnia se ne diverte; il secondo: *Les bavardages de la sacristie*. Il Calderini presenta un paesaggio pastorizio sulle prealpi del Piemonte. Il Mancini Francesco uno splendido tramonto in montagna dal titolo: *La Vetta*. Il Bezzi: *Giorno di Magra*, genere Favretto, delle popolane veneziane, sotto la pioggia, in pescheria, che comprano il pesce. Perfetto. Il Tito: *la Pescheria vecchia*, un'altra scena veneziana, di cui l'intonazione è diversa da quella del quadro precedente, ma ugualmente viva. Il Rotta presenta il suo quadro famoso, di cui tanto si discusse in Italia: *I Pazzi*. Il Gola: *Lungo il Naviglio*, una tela impressionante. Il Tofani: il ritratto di M.me Charcot.

Il Laurenti: *Fioritura Nuova*. Anche questa è una nostra conoscenza: tre figure di grazie, dallo slancio ardito, dalle forme eleganti, veneree, di una pallida tinta che si sposa con la luce che le circonda.

Prima di parlare di una donna, mi fermo alle tele del Grosso e del Sartorio.

Il Grosso, l'autore della *Morte di Don Giovanni*, che i lettori ricorderanno per lo scandalo suscitato al suo primo apparire all'Esposizione internazionale di Venezia, qui non è all'altezza di sé stesso. Senza sottoscrivere alle critiche acerbe di qualche giornale, avremmo

amato però che il Grosso si fosse fatto più onore.

Ed eccoci al Sartorio. Il quale espone *I Sacrifici di Efeso* e *La Gorgone*. È sempre la maniera dell'autore, d'un misticismo quasi occultista, come estasiista, in cui l'estasi e la superstizione non hanno la realtà fisiologica che si riscontra nelle tele del Michetti, ma si elevano fino alla concezione di un simbolismo trascendentale. Non è il caso qui di discutere l'indirizzo dell'autore. Ma nel Sartorio è innegabile l'artista e sia nei *Sacrifici di Efeso*, sia nella venustissima *Gorgone*, è da ammirarsi la finezza e la finitezza, la potenza del colorito, la forza dell'espressione animata dall'idea. Si è detto che i *Sacrifici di Efeso* sono un'accozzaglia di figure incomprensibili; ma quanti sarebbero capaci di presentare, come frutto del loro ingegno, un quadro sia pure oscuro, come quello del Sartorio?

Pour la bonne bouche ecco le quattro tele di

una pittrice già abbastanza nota, la signorina Juana Romani, che, quantunque nata a Velletri, vive a Parigi, dove ha avuto a maestro l'Henner. Le quattro tele sono: *Angelica*, *Salome*, *Primavera*, *Fior d'Alpe*. Tempra vera di pittrice, la Romani sa effondere nelle tele tutta la sua squisita sentimentalità femminile, sicché le sue figure riescono morbide, voluttuose, fascinatrici. Un bravo alla giovane artista che riesce ad interessare la critica ed il pubblico alle sue opere in cui non sai se più ammirare il tocco delicato soave o la fusione tenera delle carni.

Ma la mia rassegna non è ancora finita. D'altronde, io desidero, prima di lasciare la Sezione di Belle Arti italiana, concludere sinteticamente, per poter mostrare ciò che mi è sembrato della moderna scuola pittorica nostra, e da questo presente trarre gli auguri per l'avvenire.

Al prossimo numero dunque!

MICHEL A. CANTONE.

ENRICO SIENKIEWICZ

Meniamo ora ai romanzi, e, come ho stabilito sin da principio, parliamo prima dei romanzi storici.

Io non voglio discutere se Enrico Sienkiewicz, nel risuscitare il romanzo storico, abbia fatto o no cosa opportuna. Certo, per trattare questa forma d'arte, occorre una profonda ed esatta conoscenza del passato, ed è necessario che chi scrive sappia efficacemente alternare il vero all'immaginario, li rivesta di una forma smagliante, e sopra tutto sia convinto di fare opera viva e duratura. Ed Enrico Sienkiewicz, come lo Scott ed il Manzoni, ha saputo far questo.

Quando comparvero i suoi tre romanzi « *A ferro e fuoco* », « *Il Diluvio* » e « *Il signor*

Volodyjowski », tutta la Polonia ammirò entusiasta quell'immane lavoro storico e patriottico, ed il pensiero dello scrittore subito si trasfuse profondamente nell'anima delle moltitudini plaudenti. — In quest'opera si muove un intero popolo di guerrieri valorosi: passano davanti agli occhi del lettore cavalieri superbi, mescolati a modesti soldati credenti, mentre, come i quadri di un cinematografo, si animano davanti a voi i fatti più salienti e gloriosi, compresi in cento anni di storia: dalla morte, cioè, di Stanislao IV Vasa, fino alla salita sul trono del re Giovanni Sobieski.

Si arguisce facilmente che è cosa addirittura impossibile dare anche un semplice riassunto di questi romanzi: la rivolta dei Cosacchi, l'im-

vasione della Polonia da parte di Carlo Gustavo con gli Svedesi, e la micidiale guerra contro l'Islam formano i soggetti di questa epopea, che è al tempo stesso semplice e triste, truce e meravigliosa!

Si pensi quante fatiche deve essere costata allo Sienkiewicz la ricerca del materiale per il suo poderoso lavoro, e come sia stata cosa ardua trattare contemporaneamente costumi, leggi, credenze e dire di attitudini e di nazioni diverse. Ma tutto ciò non ha spaventato il fantasioso scrittore, il quale ha voluto, in questi quadri immensi, illustrare l'ideale nobile ed altamente cavalleresco del suo popolo, celebrando così la grande quantità di sangue profusa dai valorosi polacchi per la loro libertà nazionale. E noi Italiani, in cui è ancora vivo il ricordo nelle lotte eroiche dei padri nostri contro lo straniero invasore, lotte che ci hanno dato la tanta sospirata indipendenza; noi Italiani dobbiamo, meglio degli altri, perdonare i piccoli difetti in cui è incorso lo Sienkiewicz in questi suoi romanzi.

Se a volte i suoi eroi sono troppo eroici, se i loro atti di valore sono spesso troppo prodigiosi, se i tipi di donna sono appena accennati e talvolta anche trascurati, si pensi che al disopra di tutti questi tipi aleggia e si muove la figura augusta della sua Patria diletta! Non fosse altro che per questo io sento di ammirare Enrico Sienkiewicz senza limite alcuno.

Ai romanzi sopra menzionati tenne dietro il « *Quo Vadis?* » qualificato, dall'autore medesimo, come un racconto storico dei tempi di Nerone.

La critica, italiana e straniera, non è stata davvero troppo concorde nel giudicare questo lavoro: il senatore Gaetano Negri, in un suo articolo: « *Nerone ed il Cristianesimo* » pubblicato nella Rivista d'Italia, sostiene validamente, con la sua grande dottrina, la completa mancanza di fondamento storico in questo romanzo, ed accusa l'autore di aver curato troppo l'effetto dei suoi quadri, senza aver badato gran cosa alla verità ed all'esattezza della Storia. Invece Arduino Colasanti, sostiene che la storia non è falsata affatto; lo Zumbini dice che il romanzo è storia trasformata in arte; Domenico Ciampoli e Mario Giobbe, tra-

lasciando tanti altri minori, asseriscono non esservi nè errori di storia, nè esagerate teatralità; mentre infine il conte Wodzinski, uno dei divulgatori delle opere dello Sienkiewicz, stima il romanzo come una vera e propria apologia del Cristianesimo.

Il barnabita Giovanni Semeria, dinanzi al cui molto sapere io riverentemente m'inchino, vede egli pure, nel « *Quo Vadis?* », una completa apologia Cristiana; e questo non mi stupisce affatto, anzi mi par naturale; ma dove, a me pare che il dotto articolista si lasci trasportare un pò troppo dallo spirito di parte, è quando asserisce che l'opera dello Sienkiewicz è più interessante, e storicamente meglio trattata dei « *Promessi sposi* » di Alessandro Manzoni. Io veramente mi sarei attenuto molto volentieri al vecchio adagio che dice « i confronti sono odiosi »; ma, giacchè il Semeria asserisce che il confronto sorge spontaneo nella mente del lettore, io, così, mi permetto di far notare all'illustre scrittore barnabita che, nell'opera insuperata ed insuperabile di Alessandro Manzoni, non vi è pezzo alcuno che si possa impunemente saltare; e credo che egli cada in errore assai grave, quando vuol dimostrare che il Manzoni non ha voluto fare un dramma interno, ma si è contentato di descrivere i soli fatti esteriori, senza curarsi delle lotte intime, che succedevano negli animi dei suoi protagonisti. Dio mio! non so proprio dove si deve andare a cercare una psicologia più diffusa e più vera, se non nelle lotte intime che avvengono in Renzo, in Lucia, nella buona Agnese, nel pauroso Don Abbondio, e nell'animo nobilissimo di Fra Cristoforo! E la rapida conversione dell'Innominato che cos'è se non la conseguenza immediata dei pensieri che si svolgono e si maturano nell'animo di lui? Che c'entra in tutto questo il mondo esterno? Invece mi trovo perfettamente d'accordo con Giovanni Semeria, quando egli dice, che a torto viene accusato lo Sienkiewicz di essere troppo teatrale, di curare troppo la coreografia dei suoi quadri. Tutti sappiamo che il mondo romano era amante, in sommo grado, di tutta questa teatralità: il gesto stesso con cui i patrizi si avvolgevano nelle loro toghe, l'addobbo sfarzoso dei loro *triclinii*, la raffinatezza squisita

delle mense pomposamente imbandite, quei frizzi e quei motti di spirito detti dalle lettighe dorate o nelle imperiali sale splendenti; quei giuochi inumani, dove una folla selvaggia si ha alla vista del sangue di tanti innocenti; tutto ciò è senza dubbio teatrale, ma nel tempo stesso è di una indiscutibile esattezza storica.

Enrico Sienkiewicz sa trattare, da vero maestro, questa grandezza del mondo romano: i suoi studi indefessi e la sua vasta erudizione, fanno sì che Egli sia sempre evidente ed efficace nelle sue descrizioni, e la sua forma svelta e semplice basti per raggiungere questa efficacia, questa evidenza. Chi sa quante pagine di prosa molle e dorata avrebbero adoperato, per tali descrizioni, gli esteti della nostra decadenza!

Così i personaggi del romanzo balzano vivi e nitidi dalla vivacità meravigliosa del quadro; ed il Cristianesimo, dottrina nuova e luminosa, viene, a mio parere, rappresentato dall'autore secondo la storica verità; ripeto dottrina nuova e luminosa, ma allora generalmente creduta insana, e persino colpevole!

Quattro sono i personaggi principali del dramma: Licia e Vinicio, che rendono l'immagine del passaggio dalla Paganità al Cristianesimo, Petronio e Nerone, che sono, al contrario, la completa espressione di questa Paganità e della corrotta società romana. Licia, bella e modesta, innocente ed affettuosa, rappresenta lo amore spirituale, nella sua espressione più alta e più nobile; amore che sempre è sorretto dalla Fede nuova, vera, immutabile. Marco Vinicio, forte guerriero e patrizio romano, comincia ad amare la bellezza di Licia orgogliosamente e brutalmente: egli la vuole ad ogni costo, non ammette che si possano frapporre ostacoli o indugi alla sua volontà.

Ma l'anima di lui lentamente si trasforma e sempre più si idealizza di mano in mano che la nuova fede ne opera la conversione. Cessa, allora, in Vinicio, ogni desiderio volgare, ed il suo amore per Licia ascende alle vette più pure del sacrificio e della devozione: egli, ormai, ne vuole e ne ama soltanto l'anima bella ed immortale.

Petronio e Nerone sono, al contrario, la completa espressione della corrotta società romana; ma però tra loro c'è essenziale contrasto sia

nel fisico, sia nel morale. Petronio è un esteta perfetto, unico scopo della sua vita è il culto dell'ente e della bellezza: da vero *arbiter elegantiarum* conserva sempre, in tutto e per tutto, la magnificenza e la grandezza del patrizio romano; disprezza noncurante la folla, ed al tempo stesso sa da questa farsi acclamare; desidera egoisticamente per sé ogni piacere, e non pensa un istante ad offrire a Vinicio, onde consolarlo della perdita di Licia, la sua bella Eunica, una giovane schiava bionda come l'oro, flessuosa come un fiore. Accanto al rigido signore è sempre l'artista raffinato: così quando Eunica rifiuta di obbedire al di lui comando, perchè in segreto si consuma d'amore per lui, Egli ordina che sia punita con venticinque colpi di verga, ma nello stesso tempo raccomanda che a lei non si guasti la bianca pelle finissima. Petronio non ha senso religioso, né tanto meno senso morale; la sua strana filosofia gli insegna che chi ha bene vissuto, deve anche saper bene morire. Perciò, dopo aver calmato con un solo cenno la plebe tumultuante per l'incendio di Roma, quando capisce che deve prendere su di sé la direzione della cosa pubblica, Egli preferisce morire, ma di una morte da esteta, da vero *arbiter elegantiarum*. In una ampia sala, sfarzosamente imbandita per un sontuoso banchetto, tra suoni e canti armoniosi, tra il profumo snervante degli aranci orientali e di fiori, Petronio, porge il proprio braccio ad un medico sapiente, perchè gli procuri una lenta morte obliosa. La bella Eunica, che non vuole abbandonarlo, si sottopone essa pure allo svenamento: così tutti e due, stretti in un appassionato amplesso supremo, si abbandonano sfiniti, e raggianti sui molli cuscini di porpora, mentre il dolce suono delle cetre salutano, con loro, la dipartita della poesia e della bellezza, le sole cose di buono, che vi fossero nel mondo d'allora. Invece Licia e Vinicio, uniti nella solenne quiete dei campi, guardano fiduciosi verso un roseo avvenire, animati e sorretti dalla luminosa fede novella e dal loro amore immortale.

In Nerone, al contrario, troviamo tutta la ferocia, tutte le volgarità, tutte le turpitudini del tempo pagano. Egli, con la sua fisionomia terribile ed al tempo stesso ridicola, col collo

taurino, che sorregge quella enorme testa dondolante, con quel viso, pingue e rasato, desta insieme ed il ribrezzo e lo spavento. Tutte le sue scelleratezze, già descritte da Tacito e da Svetonio, vediamo fedelmente riprodotte dallo Sienkiewicz, nel suo « *Quo vadis...* ». Una terribile mania criminale persegue Nerone; i progetti meno realizzabili sono continuamente nutriti nel suo insano cervello: ora vuole innalzare edifici più alti delle stesse piramidi, ora vuole aprire l'istmo di Corinto, ora vuol fabbricarsi una immensa necropoli, nella quale egli regni signore assoluto, vincitore di tutto il mondo. In orgie insensate, in banchetti che durano tutta la notte, tra i canti osceni e le carezze lascive di centinaia di giovani schiave formose, egli cerca di scacciare la noia, che sempre opprimente lo accascia. Non gli bastano più i canti degli istrioni, non più le carezze di Poppea e delle altre schiave voluttuose, ci vuole per scuoterlo, lo spettacolo immane dell'incendio di Roma; e mentre la Città, per comando di lui, è ridotta in un mare infinito di fumo e di fiamme, lo scellerato accorre in fretta dagli ozii di Anzio, e vestito della porpora imperiale, modulando il suono del liuto, assiste con gioia e con entusiasmo a quello spettacolo sublime e raccapricciante.

Questo il Nerone dello Sienkiewicz, che differisce assai da quello messo sulle scene dal nostro Pietro Cossa, ma di quest'ultimo più storicamente vero, più intimamente eccitato e studiato.

Intorno a questi quattro principali personaggi del dramma, se ne muovono molti altri di secondaria importanza; tutti però hanno una fisionomia propria, proprie aspirazioni e tutti, in modi diversi, subiscono la influenza benefica del nascente Cristianesimo.

Accanto a Pietro e Paolo, i miti Apostoli circondati da una luminosa aureola di gloria e di santità, troviamo Pomponia Grecina, infinitamente buona e che rende a perfezione

l'ideal tipo della onesta madre cristiana, troviamo il filosofo Chilone Chilonide, tanto abietto e quasi ridicolo sul principio, ma che si trasforma tanto rapidamente da potersi paragonare, in fondo, a un santo, ad un eroe. Anche la figura di quel gigante di Ursus è resa dallo Sienkiewicz in modo ammirabile: con lui si personifica il tipo della fedeltà, della bontà, della forza, ma alla vigoria delle membra accoppia un cuore da fanciulla; non può capire tutta la grandezza della dottrina cristiana e la professa, di contro, con ardore immenso e tanta è la sua devozione per Licia, la figlia del suo re, che non pensa un istante a gettarsi tra le belve del circo e ad affrontare il toro infuriato, per restituirla sana e salva all'amor di Vinicio, alla felicità. Tanti e tanti altri personaggi ci sono nel « *Quo vadis* », i quali tutti servono efficacemente a dare vita a questo quadro immenso; ma al disopra di loro domina grandioso il popolo, quella massa capricciosa e crudele, pietosa e multiforme, la quale è trascinata da una sola parola del patrizio Petronio, mentre al contrario resta indifferente agli splendori e ai canti del malvagio Nerone.

Del resto se si spoglia il romanzo di tutte le descrizioni accessorie, il suo intreccio è così semplice da ridursi ad una novella, che ha per soggetto l'amore ardente e contrastato di Vinicio per Licia, amore santificato dalla felice unione di quelle due anime amanti.

Io sono fermamente convinto che Enrico Sienkiewicz non ha voluto fare col « *Quo vadis* » un romanzo a tesi, e tanto meno un'apologia del cristianesimo. Egli, con l'anima di vero artista, s'innamorò del soggetto semplice e dell'ambiente grandioso, li maturò al fascino di Roma immortale, e con la guida della realtà storica giustamente modificata dalla libertà dell'arte, è riuscito a fare il vero e proprio capolavoro.

MARIO SUPINO.

(continua).

Amo il timido senso di tristezza
 che a poco a poco penetra le cose,
 amo del verno le pallenti rose
 e de la morte l'intima certezza.

Rinascce il desiderio dell'altezza
 ne l'alma che all'amor schietta rispose,
 e per tentare i culmini nascose
 le sue folli virtù, la sua fralezza.

Amo gli acuti palpiti del core,
 lo spasimo del sogno, l'infinita
 ebbrezza che al pensiero i cieli addita;

ma nell'avvicinarsi arduo de l'ore,
 più che gl'intenti gaudi de la vita,
 in sua triste beltà amo il dolore.

AMO...

Sotto il ciliegio, dove i fior caduti
 fanno un tappeto morbido di cigno,
 spiana le rughe il mio pensiero arcigno,
 e torna a riandare i di compiuti.

Nell'aria son melodici saluti,
 per campi ed orti è folgorio di scigno,
 è nel creato un fremito benigno,
 e vita infonde anco ne' cor più muti.

Par ch'io beva la pace, eppur m'accora
 un nuovo sentimento indefinito
 in sì tepido albor primaverile;

e mi tormenta una tristezza ostile,
 che insinua al core omai fiacco e sfinito
 — viver bisogna, ahimè, vivere ancora. —

SOTTO

IL CILIEGIO..

◆ LA NOCE ◆

Nella limpidezza del mattino purissimo i due monellucci vezzosi, coi piedini nudi e gli occhi dilatati nello stupore inconscio di chi s'affaccia alla vita, si rincorrevano folleggiando lungo i margini erbosi, ebbri di purezza e di incoscienza, ed era soavis-sima cosa quel preludio di accordi fra le piccole umane anime ancora in gemma e l'infinita anima palpitante dell'eterna natura. I piccoli piedi inesperti, le manine di rosa, affondavano nell'erba tenera e verde che la rugiada ancora imperlava, incrudelivano inconsci sui fiori recisi, e il dolce, sconnesso linguaggio delle boccucce fragranti doveva rivelare alle fragili erbe e ai fragili fiori, ai prati verdi e alle verdi colline, e al fulgido cielo prono ed intento, qualche arcano, soave mistero, poiché c'era nelle cose un assentimento muto ed incondizionato e come una devota offerta di sé.

Essi passavano, coronati dalle adorabili grazie dell'infanzia, ignari del divino miracolo che in essi si compiva e a cui la natura tutta si prostrava umilmente; essi portavano sotto il sole il prodigio palpitante delle piccole anime che si destavano, e i primi bagliori dell'intelletto già cominciavano a raggiare senza che pur un grido delle rosee bocche annunziasse al mondo il mirabile avvenimento.

Quando le deboli forze furono esauste essi caddero, quasi, sul soffice velluto dell'erba, annaspando, ruzzolando irrequieti, come inebriati di luce, cogli occhi splendenti ed attoniti. Dal piccolo poggio soprastante, ove un vecchio noce spiegava al sole il suo smeraldo chiaro, qualche cosa si staccò, e, disegnando sull'azzurro una breve curva, venne a cadere presso a loro. L'un d'essi afferrò avidamente il piccolo frutto caduto che il verde mallo ancora copriva, e con lievi gridi di gioia, vi piantò i dentini candidi. Ma aveva appena assaporato l'amaro succo, che un desolato stupore gli dilatò gli occhi, la bocca si contrasse in un immenso disgusto, ed egli gettò il frutto con tutto l'impeto delle piccole mani.

L'altro fanciullino corse a raccoglierlo, poi, colla tranquillità d'un vecchio filosofo, lo schiacciò fra due pietre, ne trasse il saporito gheriglio, e lo mangiò, battendo le mani giulivo.

Intorno ad essi, nelle cose, c'era lo stesso muto, pieno assentimento, la stessa devota offerta di sé; la natura vigilava con mille occhi su quel misterioso fiorire d'anime.

Forse diceva il vecchio cielo solitario ed intento, alla vecchia terra palpitante e fiorita che

la storia è antica di secoli e che da assai lungo tempo la scena si rinnova in forme varie.

Invero anche la dolcezza della vita è assai frequentemente rivestita d'assenzio e ci vuole una grande saggezza per rinvenirla, e come gli uomini mancano assai sovente di questa saggezza, essi accusano la vita d'esser soverchiamente amara.

La gioia non è sempre e soltanto in quelle cose e in quegli stati d'anima che ne portano il nome; anzi nelle ore felici avviene quasi sempre come uno spostamento del momento psichico culminante, e il godimento che dovrebbe addensarsi tutto nell'istante che suol chiamarsi felice, si prodiga invece anzitempo, mescolandosi agl'ineffabili tormenti della speranza e del desiderio, e, quando scocca l'attimo eccelso che corona i desideri e le speranze, l'anima trova già esaurita tutta la sua capacità di godimento; l'improvviso e fatale impallidire d'ogni attrattiva apre nel cuore non so che gelide e sterminate solitudini, e non so che irrequieto rammarico ci avverte che la suprema dolcezza è già passata. (O solitario, ribelle filosofo, o Gian Giacomo, voi ben lo sapete e forse ve lo disse l'alta pace dell'*Ermitage* nella quieta valle: *On n'est heureux qu'avant d'être heureux!*)

Ma quanti sanno dalle ansie inquiete dell'attesa sceverare i deliziosi palpiti della speranza, e nell'ora antelucana del gaudio rinvenire la squisita, la suprema dolcezza? E quanti pochi ancora sanno gustare la voluttà amara della sofferenza! Eppure nulla è più dolce di certe lagrime, e gli struggimenti melanconici che avvolgono il cuore in una spira di tenebra, conducono quasi sempre a un delizioso sollievo dello spirito nel grembo della gioia; una gioia lenta, stanca, tranquilla, come luce di stella velata, e inesprimibilmente dolce.

Ma per saper trarre dalle più umili cose che sono od avvengono in noi e intorno a noi la goccia di miele che i cieli vi hanno indubbiamente versata, occorre un giusto discernimento e una squisita dirittura e raffinatezza d'anima.

Il frutto della vita è un' assai complessa miscela di dolcezza e d'assenzio; i palati grossolani lo trovano insipido; quelli nutriti dal nettare del sogno la dicono intollerabilmente amara e fanno boccacchie; i savi ne assaporano l'aroma vario ed affinano il loro gusto. Quanto a quelli che lo giudicano eccessivamente dolce io li vado invano cercando da lungo tempo.

MISS VIOLET.

THE UNKNOWN BRIDEGROOM

NOTE DI VIAGGIO

Non appena mi vide tornare, don Nicola, uno dei più ossequiosi portinai napoletani, mi condusse nel suo *bureau* ed aperta una cassetta n' estrasse un mucchio di lettere, cartoline, pacchi, che il portalettere gli aveva consegnati nei quaranta giorni della mia villeggiatura.

— Tutta roba vostra, signorino: cinquanta centesimi per questa lettera non francata; un franco e novanta di dogana per questo pacco.

Un pacco postale diretto a me! Eppoi col bollo di New York!

Consegnai cinque franchi all' eccellente don Nicola ed infilai di botto le scale, come un debitore che abbia visto un usciere per la strada.

Il pacco mi era stato spedito dal collega Domenico M. Ugenti, che era partito due mesi addietro coll' altissimo scopo, egli diceva, di visitare le grandezze dell' America. Però io credevo poco a questa nobile risoluzione e piuttosto ero convinto che fosse andato laggiù in caccia di qualche dote. Infatti fra gli amici si parlava di una sua relazione con una ricchissima miss di New-Port, che aveva conosciuta al Grand Hôtel, in una festa della scorsa stagione.

Il pacco conteneva una guida *Russel*, un *Traveller's official guide*, colossale orario di ferrovie di 1100 pagine ed infine una dozzina di grandi fotografie di Nuova York.

Confesso che cominciavo ad invidiare il mio fortunato collega, che se la godeva laggiù in quell' America, che, come tutte le cose appena conosciute, attirava la mia simpatia e tutta la mia curiosità.

Mi appoggiai pensieroso al tavolino, contemplando le meravigliose riproduzioni fotografiche, che egli stesso aveva di sua mano rilevate.

La mia fantasia si esaltava, librandosi ad ali spiegate nell' immenso campo dell' immaginazione, ed io non ardivo interrompere quelle considerazioni piacevoli: tutto ciò ch' era stato fotografato era ancora vivo e palpitante.

Alcuni tramways costeggiavano il Post-Office pieni zeppi di persone, che certamente non avevano supposto, che nella lontana Italia un giovine avrebbe fatto caso di loro, quindici giorni dopo.

Due giovinette civettuole passavano per Broadway e sembrava che mi guardassero fiso negli occhi.

Chissà dove si recavano in quell' ora quelle due graziose signorine!

Avrebbero mai supposto che il loro sguardo, rivolto al diaframma dell' apparecchio fotografico, sarebbe giunto fino a me intatto ed espressivo, dopo avere traversate migliaia e migliaia di leghe?

Chissà se in quel momento una di loro non avesse un vago presentimento, o che, di nuovo riunite, ricordando quella fotografia, non si confidassero fra loro in segreto che avrebbero volentieri conosciuto il loro ignoto ammiratore!

In quel modo io cercavo di penetrare il segreto di ogni figurina riprodotta.

In seguito le osservazioni divennero più profonde, più perspicaci: cercavo di orientarmi, di stabilire le connessioni, le rassomiglianze fra le diverse fotografie.

E questo fu un lavoro lungo, paziente, minuzioso; ma del quale più tardi ebbi a compiacermi.

Per mezzo delle particolarità più evidenti, che si ripetevano in parecchie fotografie, riuscii a formarmi un' idea abbastanza precisa della posizione e della coincidenza di parecchie strade.

Non ne ricavo gran che; ma ad ogni piccola rassomiglianza, ad ogni piccola scoperta, una nuova gioia provava il mio cuore ed un maggiore incitamento il cervello a scoprirne di nuove.

Una fotografia fra le altre mi era in particolare modo simpatica e ne spiego il motivo.

Al lato destro, che rappresentava la via Mur-

ray, al basso di un sontuoso palazzo, una elegantissima miss con un cappellino a piume bianche era in procinto di salire in una *victoria*, in cui avevano già preso posto un'altra giovinetta ed un cane. La chiarezza della riproduzione fotografica era tale, che non si stentava a riconoscere che le due misses possedevano due visini veramente interessanti per bellezza.

Avendo stampata nella mente quella figura, un mattino per caso mi accorsi di un'altra particolarità.

Un'altra fotografia, in cui la City Hall era presa di lato, presentava parecchi punti di confronto con quella delle misses. E questi erano: un palazzo terminato da due torri, che, elevandosi al di sopra del vicino, lo sorpassava di sette piani e poi un grande albero che si biforcava nel modo identico in tutte e due le vedute.

Giunsi ad orizzontarmi con ragionamenti grossolani.

Se l'albero — mi dicevo — sta a sinistra, entrando nella City Hall, come nella prima fotografia, e se nell'altra è situato all'avanti di una casina scura con le tendine chiare, è evidente che la City Hall e quella casina sono separate fra loro dall'albero e da una via spaziosa. Ma la via Murray sbocca alla Broadway; perciò la City-Hall sta a destra della Broadway, avendo la Murray etc. dirimpetto. Perciò ancora il palazzo a due torri affaccia anche a Broadway avendo in dietro la parallela alla Murray str, ed in avanti la palazzina scura colle tendine bianche, particolarità che prima non avevo notata. Infatti ora distinguevo benissimo la palazzina e mi meravigliavo di non averci fatto attenzione prima di allora. Mi fregai le mani soddisfatto e ripresi con più lena le mie osservazioni.

Nella prima fotografia la palazzina era stata riprodotta di lato, nella seconda di fronte.

Mi logorai gli occhi per dar corpo alle più piccole particolarità ritratte e infine, congratolandomi meco stesso, gettai un grido di sorpresa e di gioia, in onore di Louis Jacques Daguerre, ch'ebbe la felice idea d'inventare la fotografia.

Nel buio sfondato di una finestra del secondo piano si distingueva chiaramente un corpo più

bianco, che prima aveva scambiato per un candelaio. Ora invece m'accorsi che rappresentava piuttosto un cappellino con due piume bianche.

Inoltre qualche altra cosa sulla finestra rassomigliava ad una testa di cane.

Non dubitai più: lo stesso cuore mi assicurava che quel cappellino apparteneva alla stessa miss.

Mi spiegai la strana coincidenza: certamente le due prove fotografiche erano state eseguite a breve intervallo l'una dall'altra, e ciò era bastato alla miss per scendere dalla palazzina nella sua *victoria*.

A sinistra della palazzina si leggeva in alto: Mackett Carhart & C. — Clothiers & Furnishers. Stogliai attentamente una ventina di pagine dell'annuario commerciale di Didor-Bottin, per scoprire il preciso indirizzo di questi negozianti; però non ne conchiusi nulla, essendo l'annuario di età piuttosto avanzatuccio.

Allora consultai un indicatore delle strade della Metropoli.

Al nome Broadway feci attenzione alle strade che la tagliano perpendicolarmente.

Cominciando dalla Battery, notai che i numeri dispari delle abitazioni sono a sinistra ed i pari a destra.

La Broadway è tagliata a sinistra dalla Murray str, quando segna il numero 247 e dalla Chambeay str. in corrispondenza del numero 271.

Solo allora riuscì a darmi spiegazione del n. 259 che in carattere colossale spiccava al disopra dei sei piani della palazzina oscura.

Era un altro passo in avanti.

Ma queste piccole scoperte, per quanto preziose, erano sempre insufficienti a dar corpo al mio pensiero. Mancava quel punto di confronto, che doveva tradurre in fatto reale un puro frutto dell'immaginazione.

Nell'istesso caso certamente si doveva trovare il celebre Darwin, quando non potette indovinare l'anello di congiunzione fra l'uomo ed il cimpanzè, dopo aver arricchita la scienza delle meravigliose scoperte del Darwinismo.

Io però fui più fortunato di Darwin perchè trovai quello che mi mancava.

Ed in qual modo lo dirò appresso.

Le fotografie erano state ravvolte in una pa-

gina del New York Times, che io avevo gelosamente conservata intatta nel suo ufficio di copertina.

Un giorno, dichiarandomi sconfitto, abbandonai la testa sui pugni, disilluso, e mi posi a pensare, cercando di seguire colla mente qualche vago pensiero lontano.

Avevo sott'occhio il pacco delle fotografie, racchiuse nella pagina del giornale.

Cadde lo sguardo sul pacco e non avendo altro a fare lessi il New York Times, sperando scritte come un naufrago, a cui ogni onda sembra tavola ed ogni alga salvagente.

La prima colonna recava un grosso titolo: « Fashionable marriages — continued ».

Era la cronaca dei matrimoni alla moda, conclusi contemporaneamente all'apparizione del giornale.

Più in sotto era stampato, a caratteri più piccoli:

« Brocblebank — Royds ».

Seguivano i particolari del matrimonio, dei doni.

Altri matrimoni seguivano questo già annunziato, e finii coll'annoiararmi della lettura.

Però dando una scorsa generale, lessi Broadway verso la metà della seconda colonna.

Me ne interessai e divorai l'intero articolo così concepito:

« Livesey — Rygate »

The marriage of Mr. Constantine I. Livesey, second son of the Rev. H. B. Livesey, of Brooklyn, N. I. with Miss Hebe Edith, eldest daughter of late Mr. Ralph Eric Rygate of B' way 259, 2. floor, was solemnised at Ansia Prelook Church, 264 E. B' way... ecc. Poi in seguito:

« The bride's maids were Misses Ethel and Violet Rygate, sisters of the bride... »

La sovraccitazione mentale non m'aveva tanto stordito, da non riconoscere a prima vista l'importanza di questa preziosa notizia.

Scommetto che, se un matematico avesse scoperta la quadratura nel circolo, non ne avrebbe gioito di più.

Ne avevo più di quanto me ne bisognasse! Oramai sapevo tutto, ed, ordinando le diverse notizie apprese, le semplificai in questa unica:

Esisteva a New York con domicilio a Broadway n. 259, 2. piano, la famiglia Rygate, composta di tre sorelle orfane di padre, delle quali la maggiore, Miss Hebe, si era sposata un mese fa col Signor Livesey figlio, le altre due poi, a nome Misses Ethel e Violet erano evidentemente le signorine della palazzina scura.

Vi è mai capitato, lettori, di possedere un gran segreto, che faceste tanto per apprendere? Vi è mai capitato di convincervi dopo dell'inutilità di questo possesso? Vi sarà facile perciò comprendere come rimasi freddo e disilluso, dopo che la mia curiosità venne completamente appagata.

A New York io non conoscevo nessuno, se si fa eccezione di un mio lontano parente, di cui ignoravo il nome ed il recapito; giacchè il mio collega si trovava a New-Port.

Questa nuova lacuna mi spiaceva molto, essendo convinto di aver già superate le maggiori difficoltà.

Ma non mi persi di animo, ed in una lettera domandai a mia sorella le generalità del nostro parente lontano.

Nella sua risposta mia sorella m'informò delle poche particolarità che essa ricordava.

L'uomo in discorso era il Sig. Edgar P. Goat, alto impiegato della Southern Pacific R. R. con domicilio sconosciuto per lei.

Era già qualche cosa: attinsi nuovo vigore e divenni ancora più audace.

Mi diressi al Sig. W. Watson, Manager della Società ferroviaria in questione; e, pagandogli nel telegramma anche la risposta, lo pregai che m'informasse del recapito del Sig. Goat.

Riscontrando il mio dispaccio, il Sig. Watson gentilmente mi comunicò che il mio parente era morto fin dal 1896 e che la vedova di lui riceveva puntualmente la sua pensione mensile al N. 15, Irving place, suo domicilio.

Mi congratulai meco stesso del buon esito del telegramma, della buona piega dell'avventura e della buona idea che m'era venuta di scrivere a così compito gentiluomo.

Augurandomi un migliore risultato, la stessa sera imbucai una lettera alla vedova Goat, sconosciutami fino a quel momento, ma che m'era capitata tanto propizia.

Cosa contenesse quella lettera voi l'avrete già indovinato. Passò un mese senza che ricevessi risposta alcuna.

Allora mi detti dell' imbecille e, vergognandomi meco stesso, promisi di mandare al diavolo New York, le Misses e tutte le mie altre ingenue fantasticherie.

Tuttavia, per scrupolo di coscienza, indirizai un reclama alla Direzione della Posta, domandando la sorte della mia lettera.

La Posta, al solito, rispose che, in caso di perdita, non avevo diritto ad alcuna indennità, essendo gli Stati Uniti eccettuati nel pagamento delle raccomandate disperse; ma che d'altronde se ne sarebbe interessata ecc.

Questa volta però, mi sia permessa una giusta lode, non era colpa della posta se non ebbi a tempo riscontro dalla mia parente sconosciuta.

Nel tempo in cui le avevo scritto, essa aveva cambiato casa.

Naturalmente quando giunse la mia raccomandata non trovò colei a cui era diretta.

Fin qui nulla di strano: tutto ciò sarebbe umanamente accaduto in qualsiasi nazione del mondo.

Però quello che dimostra di quanto quei popoli ci avanzino per ordamenti civili è la seguente particolarità.

Le lettere, che per qualsiasi ragione non vengono recapitate, non sono distrutte come da noi, dove è possibile che non pervengano nemmeno ad indirizzo duplicato.

Tutte queste lettere vanno all' Advertised Letter Office, nel Central Post Office ed i loro indirizzi vengono ogni venerdì inseriti sui giornali ed inoltre esposti nei *bureau* della posta.

Non si può, con mezzo più semplice, ottenere risultati più soddisfacenti.

Così, tornando a bomba, la mia parente aveva letto il suo nome sul *Courier des Etats Unis* e si era recata a rilevare la mia lettera.

Tutto ciò me l'aveva spiegato nella sua risposta, scusandosi del ritardo con cui questa mi perveniva.

Inoltre si riserbava di comunicarmi quanto prima l'esito di una sua richiesta, riguardante le Misses Rygate.

Erano trascorsi appena altri quindici giorni, quando ricevetti una seconda lettera pesante e raccomandata.

Il pacco conteneva tre fotografie: una della Signora Goat vedova e le altre di due misses simpatiche e giovanissime.

La lettera poi era così concepita:

« New York 426 Canal str.

Egregio parente,

Per farvi piacere mi sono interessato di voi, sperando che vi decidiate a venire in Nuova York ed a regalarci la vostra compagnia, ecc.

A tutti i miei conoscenti ho domandato della famiglia Rygate. Nessuno la conosce.

Solo una mia amica, moglie al Superintendent of Public Works Departement e mia consocia del Nineteenth Century Club, è in intima relazione col Sig. Livesey.

Per suo consiglio, ieri l'altro tenni circolo ed invitai la famiglia in questione.

Potetti esaminare da vicino le due Misses, che sono di una meravigliosa bellezza.

Ieri mi recai a far loro visita e notai che sono anche dotate di sufficiente spirito.

Parlai loro del vostro segreto: a bella prima la credettero una fiaba, e si contentarono di sorridere.

Quando poi mostrai la vostra lettera, colpite dall'eccentricità dell'avventura, mi pregarono che vi profferiate decisamente per una delle due.

A tale scopo mi prestarono queste due fotografie, che, se credete, mi restituirate a vostro comodo.

Troverete qui accluse tutte le notizie concernenti la famiglia Rygate.

Senza altro motivo, spero di rivedervi quanto prima, e vi prego di ossequiarmi ecc. »

Gli incartamenti compresi nel pacco mostravano che la vedova Goat, da vera americana, aveva speso con profitto il suo tempo.

Gongolando di gioia, me la risi dell'avverso fato, che fino allora aveva avuto su di me illimitato predominio. Quattro giorni dopo, provvisto di passaporto e di altri documenti m'imbarcavo a Genova a bordo del Kaiser Wilhelm II della North German Lloyd L. L. Co., che dopo undici giorni di viaggio doveva toccare Nuova York.

(*continua*).

FR. BOTTALICO JUNIOR.

Battaglie de l' Anima *)

È qualche anno, discorrendo dell' *Oni Perduta* del mio caro D. Riccio, uscivo a un di presso in queste parole: — È possibile che la collaborazione, dirò, ideologica e sentimentale, cui induce, in noi, il leggere, il pensare, il risentire un libro di poesia sia pure del più caro degli amici nostri, del carattere morale e del temperamento estetico più affini al nostro carattere e al nostro temperamento, possa essere così completo, così concorde da sembrare ai più raffinati di noi quasi una propria nostra creazione, da darci cioè l'illusione perfetta che i casi e le condizioni e le contingenze in quel libro descritte sien casi, condizioni, circostanze toccate a noi personalmente, e che tutta l'opera così concepita, così intesa e così voluta, piuttosto che all'arte del poeta amico, sia dovuta esclusivamente alla nostra facoltà concettiva, alla nostra elaborazione fantastica, fino all'atteggiamento della nostra parola nella musica del ritmico canto?

Il quesito, fra psicologico ed estetico, torna ora per la seconda volta a formularsi al mio pensiero, ora che, letto la *seconda serie* delle *Battaglie de l' Anima* di Costantino Fossataro, vaghezza mi prende di segnar le impressioni suscitate nell'anima dalla diletta lettura. E il quesito è, ancora, questo: se, disponendo io di quella ricchezza di disegno, di quella eleganza raffinata e profumata di parola, di quella signorile padronanza dello stile, pregi che contraddistinguono in maniera eminente l'opera del Fossataro, avessi voluto scrivere il mio *Diario dell' Anima* — quel *Diario* che da anni le mie gentili amiche mi fan l'onore di aspettare — avrei scritto forse un libro diverso da quello che oggi s'impone all'attenzione del pubblico e al giudizio della critica, e del quale vorrei poter dire anche io una breve parola?

Gli è — vedete — che io credo che il Fossataro, più che le battaglie di un'anima, ci descrive le battaglie de l' Anima, della fiduciosa, entusiastica, sognante anima giovanile. Dal che quel felice connubio, aspirazione d'ogni puro intelletto d'arte: la verità che s'informa alla bellezza, il vero che diventa bello.

Lasciatemi dire anzitutto che questo libro è vero perchè è un libro d'anima: ed è vero di una verità generale, perchè è infuso di una idealità, ch'è come a dire il fiore stesso della primavera umana, il profumo della nostra intima gioventù.

Come? non è vero soltanto ciò ch'è reale? Potrebbe essere quindi reale ciò che voi mi dite ideale? — qualcuno potrebbe credere di cogliermi così in contraddizione. Ma la contraddizione non è che apparente. — Ditene, chiedeva una volta un valoroso scrittore ai feticci del *Dio-reale* nell'arte: perchè la vita che noi viviamo con noi medesimi, interrogando la nostra anima e rispondendole abbandonandoci al turbine dei sogni, sarebbe men reale dell'altra che viviamo col nostro simile, nel turbine degli affari e delle lotte per l'esistenza? Vive egli davvero chi non ha ricordi o fantasmi con cui popolare le solitudini della coscienza? Vive egli davvero chi non ha mai nulla da dire a sè medesimo? E possiamo noi segnare la linea precisa per cui, nella vita, la realtà esteriore si distingue dalla realtà interiore? Non è anzi tutta la nostra vita come un panorama in cui l'occhio non sa distinguere il rilievo reale degli oggetti dal rilievo illusorio del dipinto? Del resto, che cosa sopravvive della realtà nelle creazioni dell'arte se non qualche cosa ch'è ideale appunto? Perchè Prometeo, perchè Amleto, perchè Faust esprimono, con diverso valore di rappresentazione, dei momenti della coscienza umana, se non perchè in essi è la realtà che palpita per

*) *I Serie* - S. Maria C. V. Casa Edit. della rivista « la Gioventù » 1898, L. 1,00. — *II Serie* - Idem, 1900, L. 2,00.

ogni vena? Pure ce l'idealizzano questa realtà ritraendola in una sintesi gigantesca.

Quasi ognuno in date condizioni della vita, trova nell'anima loro alcunchè dell'anima propria; ci sono eternamente veri, eternamente giovani, perchè incarnano una realtà più vasta che quella che può contemplare la tecnica del « documento umano » nel senso ristretto in cui l'intendono Zola e i suoi: ma questa realtà più vasta è già una idealità, rispetto all'uso comune delle definizioni. Il « documento umano » va molto più in là che non lo faccia giungere una scuola; si può cercarlo, anche oltre le speciali miserie di un tempo o di un ambiente, in qualche cosa per cui tempo ed ambiente hanno il valore che ha per l'anima di un uomo l'abito ch'egli veste. Molti di noi, per esempio, vivono una doppia vita: la vita al di fuori e la vita al di dentro, e questa, assai volte, non solo non ha che vedere con quella, ma ne rappresenta il contrasto più acuto. Forse che non v'ha traccia di realtà in questo individuo intimo che noi poniamo accanto o contro all'individuo esteriore? E la tecnica di Zola basta per ritrarlo? E quando ci si provi, chi potrà dire dove rimane dentro i confini del reale e dove riesce? Tutto è reale e tutto è ideale; o, per meglio dire, non v'ha realtà scrupolosamente osservata e riprodotta da cui non spiri, attraverso all'elaborazione artistica, un profumo d'idealità; e non v'ha idealità che non parli, a chi sa e può intenderlo, il linguaggio del reale.

Bello è adunque questo libro di Costantino Fossataro, perchè vero, o, come oggi si direbbe, vissuto. Ma più bello è ancora perchè segna lo schiudersi di un'anima giovane giovanilmente sensibile ed entusiastica alle pure gioie della vita e dell'amore, alle lusinghe fascinatrici dell'ideale, alle luminose promesse del sogno. Io dissi già altrove che essere l'artista più eletto significa partecipar più sostanzialmente della intima luce della coscienza umana; sentire più fresca, più tersa, più incontaminata, nella primavera dell'anima propria, la primavera della vita universale; schiudere il proprio pensiero a tutte le genuine epifanie della bellezza; inten-

dere il silenzio augusto del mattino prima che il sole appaia all'orizzonte e, come l'usignuolo sul ramo fiorito, farsene il fedele e più sensibile interprete.

Intelletto di artista, coscienza serena e immacolata, anima di *zevure*, Costantino Fossataro chiese per tempo alla vita la realtà del suo sogno radioso. E l'incanto venne; il miracolo fu compiuto. Una pura anima femminile rispose all'appello dell'anima desiosa. Dedizione, consacrazione, connubio d'intelligenze e di cuori, sublime tripudio di quanto vive nell'uomo di materia e di spirito, per tutto questo il mondo non ha che una generica e sciupata parola: amore. Amore, sì, ma diventato sospiro, guida, luce di tutta una vita; amore unico scopo, unico fiore alla giovinezza delle fibre, dell'affetto, del pensiero. Poi, il giorno della sciagura sopraggiunge: l'idolo cade, il tempio s'abbuia. Ma resta pertanto, nel cuore, vivo il fuoco di una religione imperitura. Tradito, dimenticato? deluso? non so; ma egli si rialza e procede. Egli ritocca l'altare, egli è salvo.

Di queste battaglie cui sorride il premio di una vittoria finale, — la vittoria immancabile dell'anima piena di fede, di bontà e di amore, — il Fossataro ci delinea *i momenti psicologici*. Egli sa essere, quando a quando, tenero, appassionato, immaginoso, lucido, triste, festante — vero sempre. La parola sua sale sempre dall'anima, espressione vivente di una alacrisima intima vita di sentimenti e di pensieri. L'arte dà alla parola eleganza, forza, armonia, colori, sfumature, bellezza. E il libro, anzi i due volumi di questo libro sono, così, in una volta, belli d'intrinseca verità spirituale, belli di espressione e di fattura. L'edizione squisitamente elegante accoglie degnamente la doppia bellezza e materialmente la completa.

I puri, i solitari, i nobili lottatori, gli ardenti sacerdoti e le candide vestali dell'Amore, della Bontà, della Fede leggano questi libri: essi sono come il codice, come la bibbia della religione, in cui crediamo tutti quanti siamo a lottare nelle sante insegne dell'affetto e dell'idea.

BENEDETTO DE LUCA.

Leggendo...

I. A. TROMBATORE — Fiori di Ioto.
A. G. BANTI — Nella terra del sole.
E. GERELLI — Nel metro odiato.
E. SANFELICE — Nel palazzo di Psiche.

Siamo nell'India, nell'India dei sogni e delle chimere, dei serpenti atroci e degli uccelli meravigliosi. Così ci trasportano due simpatici scrittori, I. Arturo Trombatore e Athos Gastone Banti; e pare che entrambi siano riusciti a darci, di due generi assolutamente diversi di letteratura umana, un saggio abbastanza interessante.

Fiori di Ioto dell'avvocato Trombatore — avvocato, pur troppo, che con questo libro pare dia un ultimo addio agli studi geniali per dedicarsi tutto ai Codici e alle Pandette, e che narra, quindi, tutta la nostra severità — è una raccolta di novelle, anzi possiamo dire, di tre novelle, *La Baladara, Il Raso-Lila, Nella Zemina*, poi che gli altri due o tre componimenti turbano più tosto che compiere l'armonia del libretto, tutte di soggetto indiano. Nella prefazione all'opera su il Trombatore non nasconde, anzi confessa candidamente per mettere un pò, come si dice, le mani avanti, la genesi alquanto ibrida di queste novelle, nate con lo scopo di descrivere minutamente alcuni costumi degli indiani, e ridotte poi, per diminuita costanza e fiducia nell'impresa, alla presente lezione. Mal predisposto da questa esplicita dichiarazione — perchè nell'opera d'arte cerchiamo anzitutto la originalità e la spontaneità della concezione — confessiamo a nostra volta che non abbiamo trovata nel libro tutti quei difetti che la troppo leale prefazione ci dava il diritto di sospettare, e che delle osservazioni che facciamo il merito non è tutto nostro, ma un pochino anche dell'autore che, pur essendo riuscito a fondere i vari elementi delle sue novelle, si da nascondere le commessure, ci indicava poi, prefazione inopportuna!, la loro esistenza ed il metodo per rintracciarle. Perciò solo, forse, possiamo rimproverargli i soggetti delle novelle, in cui palpita tanta vita europea che pare di indiano ci siano soltanto gli abiti e le frasi: se i personaggi del Trombatore fossero di carne, gridaremmo alla contraffazione più slacciata! L'autore può ribattere che il cuore dell'uomo e le sue passioni non subiscono troppe alterazioni col mutar di clima e di abitudini; ma, pur accettando con le debite riserve questa sentenza, gli faremmo sempre notare che nel suo libro non vi è traccia di quell'ambiente psichico caratteristico, naturale prodotto della educazione religiosa e civile di un popolo, e che i suoi uomini e le sue donne, frasario a parte, amano ed odiano come noi, perfettamente. Un altro difetto, stilistico, è la ricerca, voluta e spesso inelegante, di particolari inutili o superflui alla rappresentazione artistica, o semplicemente mal disposti, notati per poter dare qualche nome o notizia indigena, e costituire il colore locale.

Questi difetti non impediscono che il libro del Trombatore sia assai simpatico alla lettura. Egli ha però il torto di abbandonare l'arte, e, da buoni camerati lasciati in asso, non potevamo per rappresaglia, menargliene buona nessuna.

Un libro molto geniale e molto ben fatto è quello di Athos Gastone Banti, *Nella Terra del sole*. L'autore si è trovato innanzi a due difficoltà: scrivere dell'India con la massima fedeltà storica e geografica, e non annoiare; scrivere per giovinetti, e fare un libro grato ai giovani ed agli adulti. Diciamo subito che le ha superate felicemente. Il racconto si svolge svelto ed interessante nel mirabile paesaggio gangetico, reso con pittorica evidenza, e attinge movimento e vita dagli usi e dai pregiudizi degli indigeni. Riguardo alla vivacità dell'in-

treccio il libro del Banti può gareggiare con i migliori di Giulio Verne, venerato compagno della nostra adolescenza; e noi, che lo abbiamo letto di un fiato, confessiamo candidamente di esserci appassionati non poco, come facevamo a quindici anni, a queste meravigliose avventure. Gran virtù avere la fantasia ricca, e la penna scorrevole! Il racconto del Banti formerà la delizia di molti piccoli lettori e piacerà anche a moltissimi grandi, per esempio, all'amico Lussalone che pochi giorni sono lamentava, e non a torto, negli intrecci dei nostri romanzi contemporanei, l'assoluta mancanza di inventiva. Due particolarità del libro del Banti: in duecento pagine non si incontra neppure una donna; dopo tante prove di abilità romantica e tanta ricchezza di fine comicità, il racconto finisce con un episodio luttuoso e... simbolico.

Non dispiaccia al lettore se da questo nuovo romanticismo passiamo, ancora ammirando, a due lavori dettati in omaggio al classicismo più schietto.

Enrico Gerelli, per quanto ci è dato supporre giovane e nuovo poeta, raccoglie in un volume molti componimenti lirici dettati tutti in distici, e vi pone il titolo « Nel metro odiato ». Non si può incoraggiare da noi questa strana tendenza moderna a ruscitare metri di lingue morte, o forme asetriche e logaediche di popoli presso che primitivi nell'arte, quasi a meditato disprezzo per le belle forme di nostra lingua; ma non possiamo per ciò solo negare al Gerelli la più bella lode per l'eccellenza dei suoi versi e per lo squisito sentimento lirico che vi aleggia dentro. E gli chiediamo perchè, come a disfida, leggesse in una ricostruzione tanto spirito di modernissima poesia? perchè negarsi a pubblico più grande e più solenne che non è quello degli eruditi e dei colti cultori delle muse, cui soltanto è dato comprendere e gustare tal genere? Già nel titolo il Gerelli mostra di credere ad un dissidio che non è e non può essere. Il distico non è « il metro odiato »; è « il metro antiquato », acconcio, in sua andatura misurata e pesante, a fissare il granitico pensiero latino; ma insufficiente ed inadatto alle nostre sfumature ideali e sentimentali. Ne fa una per tutta, ed è bellissima:

L'ANGELO DEL DOLORE.

L'angelo del dolore nel mesto oscurarsi del giorno,
contando i mali, porta l'umano pianto a Dio.
Lutto, sciolto lo cilioso, con l'ali raccolte, ma stretto
al divino, bristissimo volto lapideo, dice:
« Amaro è il pianto, o Dio! perdona il sorriso de l'uomo
che ti nega ed è buono, che t'ama e pur t'offende.
Il male, o Dio perdona! Le plebi dannate sbilare
da te visceri negre de la terra non odì!
Oh le tane, ove i lussu, le scarne mamme, piangendo,
profondano a le neatri chiedendo, Pane! pane!
Oh si svenato gravato sul cuore m' sciatto ospedal,
ne la notte da subiti mali lacerato,
quando la carne e l'anima da oscuro agguato di spavento
centolare si divincolano imprecaudoti, o Dio!
o Dio che avvolgi e penetri le cose, e, col guardo sereno,
de le mali fulmina la vertigine guida,
e piega l'equivo a sera su l'umil capo de l'uomo,
l'uomo, che grida a Te dai ciechi abiti, ascolta!
Incedo il dolore: e da l'aspra vendetta, che grava
da tanti e tanti secoli su la progenie d'Eva,
alme cassa, o Dio! e sui vertici bianchi de' monti,
su mari minaccianti col profondo mugliare,
su le tande di ghiaccio, da eterni silenzi o, nel vespro
sanguinante, da irridi fantasmi desolato,
sul mare dei turgori in cui brulica, umano cordato,
la miseria che giulendo in bua giustizia, o Dio,
l'alba di pace sflogori, e tutta in giardinio mutata
insurreggiante, immondo, la terra stessa a Te. »



Pur ammirando la finezza della riproduzione metrica, noi ci permettiamo di deplorare che in strofe più glatte non sia stato racchiuso lo stupendo concetto. E tale rimpianto è anche più forte considerando che il Gerelli ha dovuto stentare per assimilarsi così bene il metro latino, che nei primi componimenti del libro è reso con soverchia durezza.

Un devoto dell'antico, nei suoi drammi, è il prof. Ettore Sanfelice, critico acuto e dolcissimo lirico, e, cosa che accresce lode alla lode, scrittore di ordinata e non tumultuosa fecondità. Leggendo l'ultimo suo lavoro, *Nel palazzo di Psiche*, ci chiedevamo pensosi qual fama avrebbe avuta il nostro autore fra coloro che si dilettacono dei suoi stessi argomenti; qual fama potrà avere quando, avvicinate dal tempo le manifestazioni di epoche che a noi sembrano sì distinte, l'opera sua non sarà più disconosciuta come un anacronismo letterario che non interessa i contemporanei, ma, senza le determinazioni di tempo e di luogo, sarà considerata e giudicata nel suo valore poetico tutt'altro che trascurabile. Vorremmo dare ai lettori un saggio anche breve, di quest'ultimo componimento, che è un vero gioiello di composizione e di liriche finezze; ma non contenteremo né gli indifferenti, né i buongustai, e ce ne asteniamo, sicuri che tutti i cultori dell'arte buona, coloro che nel mare dei libri giornalmente editi cercano con degna costanza la perla, non perderanno l'occasione di procurarsi, col libro del Sanfelice, il godimento spirituale che dà l'arte sincera e fine.

A. F. M.

NUOVE PUBBLICAZIONI

- A. AGRESTI — *Souvenirs d'un communal*.
 U. E. RAGAZZI — *Lembi di vita*, Bologna, Libreria ed. Treves di L. Beltrami.
 E. SANFELICE — *Nel Palazzo di Psiche* - Scena - Noto, Fr. Zanmit tip. ed.
 C. FOSSATARO — *Battaglie de l'anima* - II. Serie - S. Maria C. V. - Casa ed. « La Gioventù ».
 E. GERELLI — *Nel metro odiato*, Cremona, Tip. Pezzi.
 A. M. TIRABASSI — *Il suo esame di matematica* - Premiato al concorso letterario indetto dal periodico *l'Amore illustrato* - Rotella, Tip. De Sanctis.
 L. SALAZAR — *Mons. d. Antonio de Lorenzo Arciv. di Selencia Isaurica*, Napoli, Tip. Pietro e Veraldi.
 A. BASTA — *Carlo o Un episodio della presa d'Otranto nel 1480*, S. Maria C. V. Casa Ed. « La Gioventù ».
 E. SANFELICE — *Svolgimento e missione dell'Arte Dantesca*, Noto F. Zanmit. (a cura del Municipio).
 S. LOPEZ — *Le ultime lettere e le novelline*, Catania Cav. N. Giannotta (della Biblioteca « Semprevivi »).
 G. ZANGARINI — *Gustavo Modena*, Conferenza, Bologna, Tip. Militare.

PIERO DELFINO PESCE - *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
 L. 4.00 - Estero L. 6.00.

BIBLIOTECA ASPASIA

Volumi pubblicati:

1. Z. CENTA-TARTARINI — *Aspasia e il secolo di Pericle* - (fuori comm.).
2. B. DE LUCA — *III. Esposizione internazionale d'arte a Venezia* - L. 1,50.
3. G. CHECCHIA — *Paesaggi Calabri, Rapsodia* - L. 0,75.
4. G. CREMONESE — *Il Turbine, Atto unico* - L. 1,00.
5. G. CHECCHIA — *Giovanni Marradi, Medaglione critico* - L. 1,00.
6. C. ZACCHETTI — *Tre sere, Idilli famigliari* - (fuori comm.).
7. G. CREMONESE — *La filosofia della prospettiva* - L. 1,00.
8. G. PISCHIRDA (*Gian Raffaellini*) — *Giovan Maria Crescimbeni nelle sue rime* - (fuori comm.).
9. F. CARBONI — *L'arte aristocratica* - (fuori comm.).

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

